Estratto ufficiale

L'ELEFANTESSA NEL FURGONE

BERND BEST

globaltalents.net

© 2026 Bernd Best

Tutti i diritti riservati.

Prima edizione 2026 · Tradotto dal tedesco

Editore: globaltalents independent publishing

Globaltalents LLC · globaltalents.net

447 Broadway, 2nd Floor, Suite 703

New York, NY 10013, USA

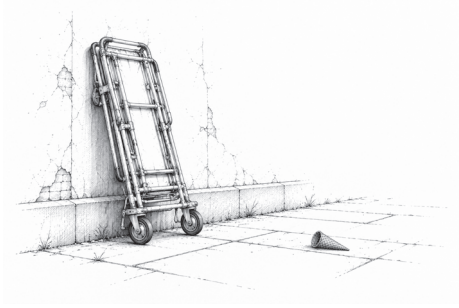
hello@globaltalents.net

Illustrazioni: Gela Kubicki

Revisione: Hansgeorg Schluck

Questa è un'opera di fantasia. I personaggi e la trama sono stati inventati dall'autore; anche la sostanza centrale del romanzo è immaginaria.

Produzione su richiesta tramite: Bookvault



PARTE UNO
LA PRESA

Il Leberkäse va a male.

IRINA

CAPITOLO 1
DOMENICA, ORE 11:23



La madre sovrappeso ansimava. Era domenica, erano le 11:23, e spingeva i suoi 179 chili lungo gli ottanta metri che separavano il centro commerciale dal palazzo in cui abitava. Ci aveva già messo un bel po'.

Fuori era inverno. Sugli alberi spogli del cortile c'era ancora il ghiaccio della notte e, dove il sole non arrivava, restava appeso come vetro. Eppure aveva mangiato un gelato, un gelato vero, nel cono.

Due palline. Stracciatella e il gusto nuovo al caramello bruciato. La ragazza dietro il banco non le aveva fatto pagare la seconda, perché Irina si era lamentata del prezzo tanto a lungo che aveva preferito regalarle la pallina piuttosto che sentirla dire un'altra frase. Con la panna. Ai suoi occhi un gelato senza panna non era un gelato, era un'offesa. Con la testa era già oltre, al pezzo di Leberkäse rimasto in frigorifero, che avrebbe mangiato freddo tenendolo in mano, e al cartone di vino aperto lì accanto, che entro sera sarebbe stato vuoto, come ogni cartone era vuoto entro sera.

A colazione aveva bevuto quello che restava del cartone del giorno prima, due bicchieri, forse tre, quanto bastava perché quegli ottanta metri le sembrassero una buona idea. Era ubriaca in quel modo che nessuno notava più, perché lo era sempre: lenta, gentile, con un viso che a ogni passo arrivava un po' dopo. Sopra, i capelli erano stati ritinti in cucina, di un rosso carota che in natura non esiste, e alla radice c'era da settimane una striscia più chiara del resto.

Non si accorse del furgone bianco. Era un regalo di sua figlia. Non direttamente, ma i tre uomini mascherati all'interno, l'uomo al volante, il medico con i suoi due numeri, l'infermiera e la barella per grandi pesi, l'intera squadra era stata incaricata da Zhenia di aiutare la mamma a dimagrire. Cinture allacciate, pronti a sorreggere Irina e a immergerla in un sonno profondo, sotto sedazione, lungo mesi.

Irina avrebbe dovuto svegliarsi come un incrocio fra un capriolo magro, Iron Woman e l'ultima supermodella della fine degli anni Ottanta. Questo, almeno, era il piano.

Non avrebbe saputo dire cosa provò in quel momento. Rimase solo quel dettaglio: all'inizio pensò di essere inciampata. Il suolo le veniva incontro, e lei si irritò perché con il suo peso rialzarsi era un progetto, un evento con spettatori.

Poi arrivarono le mani. Non erano brusche, era questo a turbarla. La presero come i traslocatori prendono un pianoforte costoso, con cautela, c'era di mezzo una fattura. Quattro prese, a sinistra, a destra, sotto le ascelle, sotto le ginocchia, e il mondo si rovesciò in orizzontale. Sopra di lei il cielo era del grigio piatto e lattiginoso di una domenica d'inverno in cui nessuno apre le tende.

Dalla fermata dell'autobus due donne videro quello che si può vedere di domenica a quell'ora in quella strada: un veicolo bianco, una barella, uomini con mascherine e guanti, una donna grassa caduta mentre tornava a casa. Videro un'emergenza. Una

disse all'altra che era già da un po' che quella non camminava bene.

Voleva urlare. Le uscì un gemito indignato, il suono di chi si vede passare avanti alla cassa. Una delle figure disse qualcosa, con calma, quasi con cortesia, ma in una lingua che non era la sua e che non aveva mai imparato. Irina non capì una parola, e questo peggiorò le cose. Non si può chiedere nulla in una lingua che non si parla. Poi sentì il bacio freddo della cannula nell'incavo del gomito, e l'indignazione si sciolse come zucchero nell'acqua calda.

L'ultimo pensiero lucido fu assurdo, e mentre lo pensava sapeva ancora che era assurdo. Pensò: Il Leberkäse va a male.

CHI C'ERA NEL FURGONE

Al volante c'era un uomo che nella casa tutti chiamavano soltanto l'addetto alla sicurezza, e non era un ripiego, era la definizione più precisa che lui consentisse. Guidava come se il furgone fosse vuoto.

Dietro, fra la barella e il passaruota, sedeva il medico, che fissava due numeri su un piccolo apparecchio, saturazione e polso, come se fossero gli ultimi due numeri del mondo. Erano le sue mani a tenere in vita quella donna, e nel furgone lo sapevano tutti.

Accanto a lui l'infermiera, che sosteneva la testa della donna senza che nessuno glielo avesse chiesto. Prima che il furgone partisse, le tolse con il pollice un resto di panna dall'angolo della bocca. Il medico vide e non disse nulla. Non stava scritto in nessun protocollo.

I tre uomini mascherati sulla panca erano intercambiabili e lo sapevano. Muscoli, silenzio, guanti. Le mascherine erano quelle della farmacia, azzurre, con l'elastico, da quella primavera nessuno fa più caso a tre uomini che le portano. Uno pregava sottovoce, ma nessuno sapeva a chi.

IL VIAGGIO

Secondo la mappa, dal palazzo al bosco ci volevano tre ore e venti minuti. Diventarono quattro, perché l'addetto alla sicurezza si fermò due volte nelle aree di sosta senza che nessuno scendesse. Un furgone bianco che da qualche parte va troppo piano si nota meno di uno che non si ferma per ore.

Dentro c'era odore di disinfettante e di caffè freddo e, più il viaggio durava, più c'era anche odore di Irina, l'odore dolciastro di un corpo non lavato che da anni portava più di quanto avrebbe dovuto, e del vino della mattina che usciva dai pori. Il medico l'aveva sentito prima che la barella fosse nel furgone e aveva cambiato un numero nei suoi calcoli per i primi tre giorni. Nessuno disse nulla in proposito. Il riscaldamento era sul due. L'infermiera le aveva steso addosso la coperta termica, con il lato dorato all'interno, e per molto tempo il lieve fruscio del telo a ogni dosso fu il rumore più forte nel furgone.

Al chilometro centododici Irina smise di respirare.

Non a lungo. Undici secondi, poi il respiro tornò, con il rumore di una porta che sbatte nel vento. Il medico guardò il numero, poi l'orologio, poi di nuovo il numero. Se l'aspettava. Era scritto nella cartella, era scritto nella cartella in entrambi i paesi, e nessuno aveva mai fatto nulla: da anni quella donna smetteva di respirare più volte ogni notte, e ogni mattina si svegliava lo stesso. Era la ragione medica di tutto ciò che seguì, ed era una buona ragione. Era questo il comodo.

Durante il viaggio lo fece altre quattro volte. Il medico annotò i secondi ogni volta.

Fuori la città lasciò il posto ai campi, i campi alle colline, le colline a un bosco che diventava sempre più fitto e buio, finché le chiome si chiusero sulla strada come mani sopra una candela. La temperatura scese sotto zero, e il bosco sembrava che qualcuno l'avesse fermato e si fosse dimenticato di riaccenderlo.

COSA ASPETTAVA IRINA

Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza. Questo era il calcolo, e tornava.

Nessun animale domestico l'aspettava. Vicino a Irina gli animali non sopravvivevano a lungo. Una mattina aveva fatto uscire il gatto di sua figlia dalla porta e non l'aveva più visto, e non l'aveva neanche cercato sul serio. Il criceto della bambina l'aveva aspirato passando l'aspirapolvere. Era fuori dalla gabbia e lei troppo pigra per spegnere l'apparecchio.

Ad aspettarla c'erano le chiacchiere. Una vicina, che dimostrava la metà dei suoi anni e ne aveva il doppio, fra tre giorni si sarebbe stupita che la grassa di fronte non andasse più al centro commerciale con la sua andatura da papera. Fra una settimana un'altra avrebbe detto che era di sicuro tornata nell'altro paese, dalla madre demente, per via dell'appartamento, si sa come vanno queste cose. Fra due settimane nessuno avrebbe più chiesto.

Un lavoro non l'aspettava. Dalla primavera arrivava una pensione, concessa dopo vent'anni di certificati medici. Bastava per l'appartamento e per il vino e non per tutt'e due. Quello che mancava lo guadagnava lavorando a maglia, bene, in contanti e senza dichiararlo, a prezzi che coprivano la lana e una frazione delle ore. Il resto lo copriva la figlia, che ogni poche settimane riceveva alle due di notte un messaggio con un numero.

La figlia non avrebbe chiesto. A quell'ora la figlia era seduta al tavolo di una cucina in un altro paese, dove sedeva da una settimana, e sapeva dov'era sua madre, con precisione al chilometro.

Il raccoglitore di bottiglie sarebbe stato quello che avrebbe continuato a guardare più a lungo. Era il suo ultimo amico, sei anni di bottiglie vicino alle panchine e d'estate al lago, lui con le casse, lei con l'occhio, e l'unico che le avesse mai dato qualcosa senza poi presentare il conto: i soldi delle bottiglie, tutti, in

monete, ogni volta, e il rubinetto che non gocciolava più, e la porta che tornava a chiudersi. Quella domenica era stato vicino al cassonetto nel cortile, da dove si vedevano attraverso l'ingresso gli ottanta metri, e aveva visto il veicolo bianco e la barella e le quattro prese, e in vent'anni aveva visto tre ambulanze in quel cortile e sapeva che loro prendono le persone in un altro modo. Ma un raccoglitore di bottiglie non sporge denuncia. Nessuno gli chiede niente, è il suo mestiere.